

Manoscritti economico-filosofici, in «Opere filosofiche giovanili», Editori Riuniti, Roma 1971 – K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, in «Opere complete», Editori Riuniti, Roma 1972 – G. Melis, F. Demarchi (ed.), *La Cina contemporanea*, Edizioni Paoline, 1979 – T. More, *Utopia*, UTET, Torino 1971 – R. Morghen, *Medioevo cristiano*, Laterza, Bari 1951 – G. Ruggeri (ed.), *La rivolta di «Praxis»*, Longanesi, Milano 1969 – M. Tronti, *Il tempo della politica*, Editori Riuniti, Roma 1980 – G. Uribe, M. Harnecker, *Quaderni di educazione popolare*, B.C.D., Milano 1972.

G. Bianchi – R. Salvi

COMUNITÀ

SOMMARIO – I. Introduzione. II. La comunità ecologica. III. La comunità psicologica. IV. Comunità e comunicazione: la Gemeinschaft. V. Comunità locale, area naturale, sottocomunità, regione. VI. Comunità, società, gruppo, sistema. VII. Comunità e comune. VIII. Organizzazione e sviluppo della comunità. IX. Il bisogno di comunità. X. Comunità e istituzioni totali. XI. Gli studi di comunità. XII. Il futuro della comunità.

I - INTRODUZIONE – Comunità è una delle parole chiave del pensiero politico e sociale occidentale. Alla stessa radice si ricollegano la comunione religiosa e il comunismo politico. In sociologia il concetto di comunità ha raccolto via via una vasta quantità di significati, connotazioni e definizioni. Se ne possono distinguere due «nozioni» principali: quella *psicologica* e quella *spaziale*. La prima discende dal pensiero romantico; la seconda è tipica dell'approccio ecologico. Per la prima, comunità è: 1) una qualità dei rapporti tra individui, quando sono caratterizzati da sentimenti di solidarietà, identificazione, apertura, unione, amore, carità, integrazione, altruismo, e simili; 2) l'entità o organizzazione che risulta da rapporti di questo tipo. Per la seconda, comunità è semplicemente un insieme (aggregato, gruppo, sistema) di in-

dividui in *luogo* determinato. Cioè la comunità è il gruppo con il suo territorio.

A questi due approcci fondamentali si deve aggiungere un terzo, proposto da MacIver e che ha avuto una certa fortuna, ma che apre più problemi di quanti non ne risolve. Secondo questo autore (ed altri, come il König) comunità è il più piccolo gruppo sociale entro cui l'individuo può soddisfare tutti i suoi bisogni e svolgere le sue funzioni; cioè, da un'altra prospettiva, la comunità è il primo livello di organizzazione sociale completo e autosufficiente. Su questa nozione torneremo brevemente in seguito.

La confluenza in uno stesso termine di due significati fondamentali così diversi come quello psicologico e quello spaziale si spiega probabilmente con il fatto che ambedue si riferiscono in qualche modo al gruppo umano fondamentale, cioè la famiglia. La famiglia è l'archetipo da cui derivano sia i diversi raggruppamenti a base territoriale (villaggio, città, nazione, ecc.) sia le diverse organizzazioni a base funzionale o verticale (azienda, setta, associazione, partito, ecc.); e il gruppo familiare è caratterizzato sia da requisiti spaziali che affettivi-psicologici. La famiglia può funzionare solo se i suoi membri stanno vicini, abitano insieme, hanno contatti fisici; e solo se tra di essi – e soprattutto tra i coniugi e tra questi e la prole – vi sono sentimenti di amore, altruismo, solidarietà, cooperazione, e così via. Vicinanza e contatto sono necessari sia per la funzione sessuale che per quella educativa; amore e sacrificio sono necessari perché i membri «produttivi» spartiscano il frutto del loro lavoro con i membri «dipendenti».

Ma se è vero che nella famiglia, gruppo biologico, prossimità spaziale e solidarietà sono elementi inscindibili, quali sono i rapporti tra spazio e solidarietà ai livelli

superiori di organizzazione sociale? In che modo e misura il vivere vicini influenza l'instaurarsi di sentimenti di comunione? A che condizioni la comunità ecologica, cioè il mero aggregato territoriale, produce sentimenti di comunità, cioè di *Gemeinschaft*? Questi sono i principali interrogativi che nascono attorno al termine comunità.

○ In generale si ammette, nella sociologia moderna, che con lo sviluppo dei mezzi artificiali di comunicazione (di cose, persone ed idee) la contiguità/distanza, cioè lo spazio, diventi un elemento sempre *meno* importante. I rapporti umani si liberano progressivamente dalla «servitù» e dalla «frizione» dello spazio; i sentimenti di affetto, solidarietà, amore, altruismo, identificazione, comunione ecc. possono dirigersi liberamente verso persone lontane, individuate sulla base dei criteri più diversi (comunanza di tratti, valori, stili, idee, ecc.); o verso entità simboliche non spaziali.

○ L'importanza della comunità locale – di vicinato, villaggio, quartiere, ecc. – nella vita umana sembra in declino; le identificazioni a base *territoriale*, tra cui città e nazione sono state storicamente le più importanti, vanno cedendo ad identificazioni (o sensi di appartenenza, sensi di comunità, gruppi di riferimento) di altro tipo: funzionale, di classe, ideologica, ecc. La mobilità permette poi la libera scelta della propria comunità territoriale, che perde i caratteri di ascrizione [↗ Spazio].

○ Altri sociologi obiettano che, pur essendo questa senza dubbio una delle tendenze emergenti più significative della civiltà moderna, la comunità locale rimarrà sempre un importante centro di appartenenza ed identificazione; e anzi vi sono alcuni fenomeni che sembrano indicare un suo recupero nella società post-industriale.

○ Il concetto di comunità rimane quindi di notevole importanza nel-

la sociologia moderna, anche se la portata di questo termine deve essere ridimensionata e precisata, spogliandola delle connotazioni valutative ed ideologiche che hanno inquinato per molto tempo ogni discussione in proposito.

II - LA COMUNITÀ ECOLOGICA – Di comunità si parla anche nelle scienze naturali, e soprattutto in ecologia, per indicare quegli aggregati di organismi, della stessa specie o di specie diverse, che popolano un certo ambiente spazialmente definito, e che sono collegati da rapporti di interdipendenza, costituendo quel che dal 1935 con Tansley si chiama «ecosistema» [↗ Ecologia].

Il concetto ecologico di comunità è stato largamente diffuso nelle scienze sociali dalla «scuola di Chicago», che su quella scienza modellava il proprio quadro teorico e concettuale. Ligi al darwinismo sociale, gli studiosi di Chicago identificavano nella «lotta per l'esistenza» e la competizione per lo spazio la forza fondamentale che anima i rapporti tra i membri della comunità, che concepiva come la risultante dei ciechi processi ecologici e biologici.

Siamo apparentemente molto lontani dalla concezione *tönniesiana*, dove la forza principale della comunità è la solidarietà; ma in ambedue i casi, la comunità è concepita come una formazione naturale e spontanea, una costante umana più profonda della diversità dei valori e più universale dell'organizzazione razionale.

○ L'approccio *tönniesiano* e l'approccio ecologico mettono in luce i due aspetti fondamentali del rapporto tra l'individuo e il gruppo, tra l'organismo e la specie. La sopravvivenza e l'interesse dell'individuo non costituiscono, a nessun livello dei sistemi viventi, la «finalità» unica ed esclusiva della natura. L'interesse individuale alla sopravvivenza, che alimenta la

competizione e la lotta per l'esistenza, è in funzione della continuità ed evoluzione della specie; negli animali sociali la sopravvivenza del *gruppo* è una finalità altrettanto importante. Tra individuo, gruppo e specie intercorrono equilibri d'interessi ed interdipendenze estremamente vari e complessi; i loro rapporti sono insieme di antagonismo e di solidarietà, di competizione e di cooperazione; ognuno è strumento dell'altro, ognuno ha bisogno dell'altro, e tra essi intercorrono scambi che dal livello puramente fisico-chimico degli organismi inferiori si arricchiscono via via di valenze psicologiche fino ad arrivare nell'uomo ai sentimenti più sottili; dagli scambi di materie alimentari si passa agli scambi di supporti affettivi, di «amorosi sensi».

Il «senso di comunità», di unione, di comunione, di *Gemeinschaft*, è semplicemente la concettualizzazione, a livello di coscienza umana, di quei rapporti d'interdipendenza tra l'individuo e il gruppo (famiglia, specie). Al limite, la *Gemeinschaft* implica il superamento dei confini tra individui e la completa identificazione nel gruppo; ed è questo un fenomeno piuttosto diffuso in natura, specialmente se si considerano gli sforzi che gli individui compiono per assicurare, con la riproduzione, la continuità della specie.

Da un punto di vista biologico ed ecologico, la comunità è, come si è detto, semplicemente l'ecosistema, cioè il complesso di elementi fisici ed organici in cui si sviluppa la vita dell'individuo; tale complesso comprende anche altri individui della stessa specie. Da questo punto di vista, la comunità umana si identifica con l'ecosistema umano, cioè un complesso relativamente stabile di individui, gruppi, ed elementi fisici, artificiali (edifici, macchine) o naturali (terreno, acqua, altri organismi), ciò che geografi ed «echisti» chiama-

no un «insediamento». Che tra i singoli individui di tale ecosistema esistano rapporti psicologici di affetto, identificazione, altruismo, ecc., ha rilevanza perché questo può incidere notevolmente sui comportamenti e le strutture socio-culturali; ma da un punto di vista ecologico e behavioristico, prevale l'interesse per i comportamenti di fatto e le loro conseguenze concrete, «strutturali», piuttosto che per gli aspetti psicologici.

I vantaggi della sostituzione del concetto di «ecosistema» o «sistema insediativo» o «insediamento» al concetto di comunità sono molteplici. In primo luogo si eliminano le ambiguità e gli equivoci che si sono accumulati sul termine comunità. In secondo luogo si passa da un concetto ibrido, formato da due elementi molto diversi, il gruppo umano e il territorio, ad una concezione più complessa ma più integrata.

L'approccio ecologico-sistemico moderno agli aggregati socio-territoriali deve molto all'ecologia umana della «scuola di Chicago» e alle discipline che ne sono state influenzate (specie la geografia umana ed urbana) ma non può essere ridotto ad essa. Il concetto di ecosistema umano, o sistema insediativo (urbano, territoriale ecc.), è molto più complesso e sofisticato dell'equazione degli ecologi umani: individui + competizione + spazio = comunità.

Ciò non comporta che il concetto di comunità sia del tutto superato, anche a prescindere dai suoi connotati psicologici. Esso può ben essere ancora adoperato ad indicare i sottosistemi insediativi dotati di particolari caratteristiche di compattezza, di piccole dimensioni, di relativa nettezza di confini ed autosufficienza funzionale, di integrazione interna, ecc. Ma la visione sistemica permette di collocare questo particolare tipo di insediamenti «comunitari» nelle appropriate caselle di un quadro

più vasto, che va dalla famiglia all'umanità, passando per vicinati, villaggi, quartieri, città delle più varie dimensioni, sistemi metropolitani, megalopoli, Stati nazionali, regioni internazionali; ognuna di queste entità socio-territoriali può essere considerata, a seconda degli scopi dell'analisi, come una comunità.

III - LA COMUNITÀ PSICOLOGICA - La storia inizia con la scrittura e le strade, cioè due mezzi fondamentali per la liberazione dalle «servitù del vicinato». Da quando esiste la storia esistono, accanto alle comunità determinate su base locale, altre comunità «simboliche» e «psicologiche», formate da individui che comunicano tra loro e mantengono e sviluppano sentimenti di amicizia, stima, solidarietà, ecc. a distanza.

L'esistenza di strutture di tipo *Gemeinschaft*, di gruppi primari, di «comunità a-spaziali» tra individui distanti non è una novità. In primo luogo la famiglia estesa stessa può essere considerata come un gruppo di questa categoria, quando gli appartenenti ad una stessa famiglia vivono in località e villaggi diversi, e accanto alle relazioni locali, di vicinato e comunità, mantengono anche le relazioni, più o meno intense, più o meno simboliche, con i parenti lontani. In secondo luogo le relazioni tra individui possono essere mantenute per lungo tempo semplicemente a livello psicologico-simbolico, anche se gli atti di comunicazione sono molto rari.

Con lo sviluppo della mobilità e della tecnologia delle comunicazioni (di cose, persone e informazioni) aumenta proporzionalmente anche la possibilità di costruire strutture comunitarie tra individui spazialmente separati, o in cui lo spazio sia un fattore trascurabile. L'uomo diventa libero di identificarsi, solidarizzare, amare, cooperare con persone scelte con criteri

diversi da quelli del sangue (i parenti) e del suolo (i vicini, i compaesani, i concittadini). La scelta dei suoi amici, colleghi, compagni rimane lasciata a criteri come l'affinità di interessi, idee, valori, o i vantaggi della cooperazione, ecc.

Anche all'interno della comunità familiare e di villaggio si potevano formare delle «sottocomunità» sulla base dell'età, del sesso, della funzione, del mestiere; e nelle comunità urbane più complesse e pluralistiche potevano emergere sottocomunità di lingua, razza, etnia, religione, ideologia, classe, ecc. Nelle società moderne, enormi, altamente differenziate ed articolate, ad alto contenuto di comunicazioni, le possibilità di formazione di strutture «verticali» «funzionali» o «psicologiche» sono infinite. Queste strutture si possono chiamare in molti modi; uno dei più generali è «sistema». Esse possono essere chiamate anche «comunità» quando presentino, o dovrebbero presentare, i caratteri psicologici della *Gemeinschaft*, cioè della famiglia e del villaggio tradizionale, così efficacemente tratteggiati dal Tönnies.

Come è noto, i caratteri che vengono attribuiti alla *Gemeinschaft* familiare e di villaggio sono in gran parte mitici, normativi, idealizzati più che idealtipici; i comandamenti dell'«ama il prossimo tuo» e dell'«onora tuo padre» sono lungi da trovare applicazione integrale nella realtà empirica. Così di solito il termine «comunità», in locuzioni come «la comunità degli artisti» o «la comunità degli operatori di borsa» o «la comunità scientifica» o «la comunità internazionale» è piuttosto un auspicio e un augurio che una descrizione; sottolinea cioè che gli individui cui si riferisce hanno interessi, valori ed altre cose in comune, hanno rapporti reciproci e quindi dovrebbero cooperare ed armonizzarsi.

Questo aspetto normativo del termine comunità è inevitabile

quando si vogliono conservare i connotati tönnesiani della *Gemeinschaft*; può essere evitato se si ammette, più realisticamente, che gli individui collaborano più per interesse egoistico che per sentimenti altruistici, ma che anche in questo caso i rapporti, fondamentalmente utilitari, possono caricarsi di significati e valenze psicologiche positive – amicizia, simpatia, solidarietà, ecc. – senza che per questo si debba scomodare tutta la metafisica romantica della *Gemeinschaft*.

Mentre i rapporti tra vicini nel villaggio tradizionale sono inevitabili, e quindi dànno luogo a sentimenti di «comunità» in modo pressoché inconscio, spontaneo, «meccanico» (per dirla con Durkheim), mantenere relazioni con individui lontani implica sempre un costo, una decisione, una volontà precisa, e quindi un calcolo più o meno razionale dei costi e benefici. Inoltre i rapporti tra individui distanti sono privi di quegli importanti «rinforzi» dei rapporti personali che sono gli aspetti fisici, sensoriali (vista, tatto, ecc.). La comunità puramente psicologica quindi, tra individui lontani, manca di quell'automatismo, quella necessità naturale, quella concretezza biologica che Tönnies attribuiva alla *Gemeinschaft*; ha sempre qualcosa di arbitrario, capriccioso, intellettuale, interessato che sono tipici della *Gesellschaft*.

IV - COMUNITÀ E COMUNIONE: LA GEMEINSCHAFT – La nostalgia per la comunità primitiva non si ritrova soltanto negli sviluppi comunisti del pensiero occidentale; la si ritrova anche in quel filone romantico che sboccherà nell'irrazionalismo *fin de siècle*, nella glorificazione della *Kultur* contro la *Zivilization* e, infine, nel nazismo.

Non è qui possibile tracciare una comparazione tra il comunismo dei socialisti e il mito della comu-

nità, che ha in Tönnies il suo più famoso esponente. Basti ricordare che il pensiero di Tönnies sulla distinzione tra *Gemeinschaft* e *Gesellschaft* fa parte di un ben più ampio movimento di pensiero che negli ultimi decenni dell'Ottocento va stabilendo una distinzione categorica fondamentale tra la società «moderna-occidentale» e le società «altre». Queste distinzioni richiamano quelle comtiane e spenceriane, approfondendole e generalizzandole. Comte parlava di epoche metafisiche e scientifiche; Spencer di società militare e industriale. Maine parlerà di società fondate sullo Status, e società fondate sul contratto; Durkheim di solidarietà meccanica ed organica; Weber di tradizione-emozione da un lato, e razionalità dall'altro. Autori posteriori offriranno molte altre antinomie: gruppi primari e secondari, società *folk* e società moderne ecc.

Questi sforzi analitici costituiscono ciò che è stata chiamata la tradizione sociologica, perché gran parte del pensiero sociologico sembra imperniato su tali dicotomie.

Di questa tradizione Tönnies costituisce senza dubbio uno dei momenti più cospicui, per la ricchezza di filoni culturali che in lui si riuniscono e per l'influenza delle sue idee in tutto il pensiero sociologico posteriore.

Il suo concetto di *Gemeinschaft*, come abbiamo accennato all'inizio, si riferisce alla qualità dei rapporti sociali; l'archetipo che ispira la sua descrizione della *Gemeinschaft* è, esplicitamente, soprattutto la famiglia; la *Gemeinschaft* è quel gruppo sociale in cui prevale la volontà collettiva sull'interesse egoistico dei singoli, l'armonia sulla competizione, la cooperazione sul conflitto, la natura e i sentimenti sull'artificio e la ragione, ecc. Altrettanto esplicitamente tra gli esempi storici di *Gemeinschaft* si indica il villaggio

rurale centro-europeo, mentre la città industriale moderna e specie le grandi capitali sono viste come il luogo tipico della *Gesellschaft*. Come è stato notato, tuttavia, per Tönnies la dicotomia non si pone in termini territoriali, ma istituzionali e culturali; l'alternativa non è tra villaggio e città, ma tra il modo di vita delle comunità rurali e la società borghese, razionalista, individualista, competitiva, fluida, mobile, eterogenea, pluralistica, ecc. E non ci sono dubbi che tutta la sua simpatia vada alla *Gemeinschaft*.

A differenza delle dottrine socialiste, tuttavia, quella di Tönnies non passa dalla diagnosi alla indicazione della terapia; non pretende che sia possibile il recupero, mediante l'azione politica, dei valori della *Gemeinschaft* tradizionale. In particolare non si pone il problema dell'abolizione della proprietà privata, come condizione per il ritorno alla comunità-comunione. Il suo storicismo romantico non concede nulla all'utopismo. Tuttavia il suo messaggio, ed altri analoghi, verranno raccolti da dottrinari ed ideologi che si proporranno il problema di restaurare la *Kultur* della *Gemeinschaft* contro la *Zivilization* della *Gesellschaft*; di ritornare ai valori semplici e naturali, del sangue e della terra; e il messaggio di Tönnies, come di altri rispettabilissimi studiosi, andrà ad alimentare le idee del nazional-socialismo.

Nel campo specifico della sociologia il pensiero di Tönnies ha influenzato non solamente la teoria della sociologia generale, costituendo poi un elemento fondamentale delle *pattern variables* di Parsons; ma in particolare ha influenzato la sociologia rurale e gli studi di comunità.

V - COMUNITÀ LOCALE, AREA NATURALE, SOTTO-COMUNITÀ, REGIONE - L'ambiente rurale americano agli

inizi del secolo è profondamente diverso da quello europeo-preindustriale che Tönnies aveva in mente quando tratteggiava l'idealtipo della comunità. L'insediamento non è concentrato ma disperso, non è statico ma dinamico, non è tradizionale ma razionalistico, non è collettivistico-cooperativo ma individualistico-competitivo; la stessa individuazione dei confini della «comunità» diventa un problema, e al suo centro non si trova tanto un nucleo di valori solidaristici quanto di servizi utilitari. Negli studi di sociologia rurale che fioriscono in questi anni la comunità è semplicemente un frammento di territorio che mostra qualche grado di integrazione funzionale; gli aspetti *Gemeinschaft* non sono una caratteristica emergente né l'oggetto principale dello studio; di solito sono anzi trattati in senso negativo, di arretratezza culturale, staticità, tradizionalismo, ecc. che si oppongono ai processi di razionalizzazione e modernizzazione.

Questo concetto empirico e non idealizzato di comunità come gruppo umano nello spazio confluente, come si è detto, nell'ecologia umana della «scuola di Chicago» e quindi nella sociologia urbana e territoriale, nella geografia umana, nella scienza regionale e così via.

Si tratta tuttavia di un concetto troppo generale ed anodino. Anche nella grande metropoli industriale si scoprono delle sub-aree dotate di alcuni caratteri di omogeneità, conoscenza personale tra gli abitanti, legami solidaristici ecc. che sono tipici della *Gemeinschaft*; sono i luoghi dove si concentrano individui appartenenti allo stesso gruppo etnico, o allo stesso strato socio-economico, o allo stesso settore professionale. Queste concentrazioni sono il risultato di alcune forze «ecologiche» generali, operanti a livello «biotico», in modo non-intenzio-

nale; si tratta quindi di « aree naturali », così chiamate in contrasto all'« artificialità » delle suddivisioni amministrative, politiche ed ufficiali della città.

Non è certo possibile sostenere che il concetto di « area naturale » proposto dalla « scuola di Chicago » equivalga a quello tönnesiano di « comunità »; ma gli è certo meno distante del concetto puramente territoriale di comunità. Più recentemente il termine di area naturale è stato infatti sostituito, con un esplicito richiamo alla tradizione sociologica, con quello di sottocomunità. Con esso si indicano i luoghi in cui si concentrano i portatori delle « subculture » che fioriscono nella società urbana moderna: subculture definite in termini di generazioni (giovani, vecchi), di razza ed etnia (bianchi, negri, gialli, latini ecc. in America; mediterranei in Europa), di classe sociale, ecc.

La comunità metropolitana si rivela così un aggregato, più o meno caotico, di sottocomunità. Uno dei compiti principali dell'amministrazione e pianificazione della grande città è proprio l'organizzazione armonica di queste aree naturali. La sociologia è una delle scienze sociali cui i pianificatori ricorrono in quest'impresa. Uno degli obiettivi principali di urbanisti ed architetti è di ricreare nell'ambiente urbano i caratteri più attraenti della comunità rurale, del villaggio tradizionale; a cominciare dal verde, dai modelli architettonici, dai rapporti personali e solidaristici, dalla conoscenza reciproca, ecc.

Si vogliono creare quartieri-comunità; nei quartieri vecchi si creano « centri di comunità »; si devono costituire gli « equivalenti funzionali » alla vecchia piazza del mercato e alla chiesa; così le nuove comunità saranno imperniate sullo *shopping center* e la scuola.

Non è qui possibile proseguire il discorso sull'« ideologia della co-

munità » propria degli urbanisti, sui suoi meriti storici e sui suoi limiti analitici. Qui basti sottolineare che questa « ideologia » risente più di un orientamento culturale generale che dei contributi specifici della scienza sociologica. In altre parole, la « comunità » di cui parlano gli urbanisti è più affine alla *Gemeinschaft* tönnesiana che alla *community* della sociologia empirica.

Per concludere questo paragrafo si può ancora ricordare che man mano che studiosi e pianificatori estendono il loro interesse dagli aggregati urbani ai livelli territoriali più ampi emerge sempre più importante il termine *regione*. L'uso del termine comunità sembra effettivamente fuor di luogo quando si deve parlare di insediamenti di milioni di abitanti sparsi su migliaia di chilometri quadrati, come è il caso delle moderne megalopoli. Ambedue i termini indicano sia il territorio che la popolazione; ma con comunità si pone l'accento sul fattore umano, con regione su quello fisico. Nel termine comunità si sottolineano gli aspetti di omogeneità ed integrazione naturale; nel termine regione non si escludono le diversità da cui nasce l'interdipendenza tra i diversi elementi del sistema regionale, e si pone spesso l'accento sui processi volontari ed intenzionali di integrazione mediante la *pianificazione* [↗ Regione].

VI - COMUNITÀ, SOCIETÀ, GRUPPO, SISTEMA – Come si è accennato, per la sociologia empirica la comunità è di solito definita come un gruppo umano sul territorio; i rapporti tra i membri della comunità possono essere altrettanto vari come quelli tra i membri del gruppo. Il concetto sociologico fondamentale sarebbe quello di ↗ gruppo, che è un concetto eminentemente non-spaziale (Merton riesce a scrivere per decine di pagine sui « gruppi di riferimento » senza

dire una parola sulla loro localizzazione); il concetto di comunità si limiterebbe ad aggiungere la dimensione spaziale.

Vi sono stati tuttavia dei tentativi di specificare ulteriormente questo concetto, senza peraltro cadere nelle romantiche della *Gemeinschaft*. Dopo quella di Tönnies, una delle definizioni più famose di comunità è quella di MacIver, secondo cui la comunità è il gruppo entro il quale l'individuo può soddisfare tutti i suoi bisogni e svolgere tutte le sue funzioni. Presa collettivamente, la comunità sarebbe il minimo gruppo sociale autosufficiente.

La proposta di MacIver tende evidentemente a distinguere la comunità dalla famiglia da un lato, e dalla società dall'altro; ma essa incontra non poche difficoltà, e sembra operativamente inutilizzabile, in quanto non specifica quali siano i bisogni da soddisfare, le funzioni da svolgere, il grado di autosufficienza da mantenere. Tutte queste cose variano evidentemente con il livello culturale e tecnologico.

In società molto primitive la comunità tende a coincidere con il gruppo familiare; nella società moderna, al contrario, il soddisfacimento dei bisogni più elevati richiede input da tutte le parti del mondo, le funzioni svolte hanno ripercussioni planetarie, e nessuna comunità locale è autosufficiente dal resto del sistema.

Più recentemente l'approccio sistemico sembra suggerire l'opportunità di definire la comunità semplicemente come un «sottosistema sociale territoriale». Sottosistema perché la comunità è sempre inserita in un sistema più ampio; solo l'intera umanità costituisce un sistema socio-territoriale privo di vincoli sovrastemici (Luhmann). Territoriale perché definita non da criteri funzionali o settoriali, ma semplicemente ritagliata nello spazio. Ogni individuo appartiene

non a una sola comunità, ma a una gerarchia complessa di comunità inserite l'una nell'altra, dalla famiglia al vicinato, al mondo; la sua vita dipende da tutto quanto succede a questi vari livelli. Inoltre egli può appartenere a più comunità allo stesso livello: alla famiglia parentale e a quella coniugale, al comune di residenza, a quello di lavoro e a quello fiscale, allo Stato di cui è cittadino e allo Stato in cui vive. Come si è già notato, se il concetto di gruppo sociale è eccessivamente disincarnato, quello di comunità è troppo carico di implicazioni normative, irrealistiche o eticamente discutibili. In particolare sembra da rigettare l'idea che ogni individuo abbia la sua comunità di appartenenza, il suo gruppo di riferimento.

VII - COMUNITÀ E COMUNE -

Una parte della letteratura, specie tedesca ed italiana, sulla comunità tratta anche del *comune* come entità politico-amministrativa. Ciò provoca non pochi equivoci, in quanto non è spesso chiaro se si imputano all'ente amministrativo i caratteri sociologici della *Gemeinschaft*, o si implica che, per essere una comunità, un gruppo sociale-territoriale deve anche essere dotato di un sistema di autogoverno giuridicamente riconosciuto come «comune». Ambedue questi requisiti costituiscono forse la norma, specie se non si è troppo esigenti nella definizione di *Gemeinschaft*; ma i due concetti appartengono a livelli analitici completamente diversi; la loro integrazione potrà essere utile a livello empirico, di collaborazione interdisciplinare, ma a livello di costruzione della teoria sembra superflua. Il comune è un'entità istituzionale-amministrativa, cioè formale, e può essere del tutto vuota di contenuti sociologici. Lo Stato può creare un comune nel deserto o elevare a comune un campo di

to industriale, o suddividere tra più comuni l'amministrazione di un insediamento che mostra molti caratteri della *Gemeinschaft*, o viceversa includere in un solo comune diverse comunità sociologiche. Queste cose possono essere del tutto prive di rilevanza sociologica, o possono esserne ricchissime; ciò dipende anche dalle funzioni effettivamente svolte dall'amministrazione comunale nel sistema locale. La casistica può essere molto varia, e le probabilità di trarne generalizzazioni empiriche piuttosto dubbie. In ogni caso si tratta di materia di scienza della politica e dell'amministrazione più che della sociologia. In linea generale sembra di poter affermare che una *Gemeinschaft* non è tale se non è anche dotata di autogoverno di autonomia locale; ma non è detto che un'amministrazione comunale, per essere efficiente e funzionale, debba necessariamente appoggiarsi su un supporto locale di tipo *Gemeinschaft* (anche se questo è uno dei presupposti ideologici normali degli amministratori). Tutto dipende dagli scopi che all'amministrazione comunale sono assegnati dall'ordinamento giuridico e dal sistema politico.

VIII - ORGANIZZAZIONE E SVILUPPO DELLA COMUNITÀ - Esiste un importante filone di letteratura sociologica dedicato all'«organizzazione» e allo «sviluppo» della comunità. Si tratta di uno dei tradizionali campi di applicazione della sociologia e del servizio sociale. «Organizzazione» e «sviluppo» sono termini ivi usati con una connotazione fortemente positiva, siano essi considerati come mezzi o come fini. Si possono distinguere due situazioni paradigmatiche: quella della comunità rurale, da aprire alla modernizzazione; e quella del quartiere urbano, da trasformare in gruppo sociale o comunitario. Vi sono poi i casi misti: comunità rurali da ricostrui-

re, dopo che l'innovazione tecnologica e socio-culturale ha introdotto fenomeni di disgregazione o emarginazione; e gruppi urbani, per lo più di recente immigrazione, ancora fortemente «ruralistici», da «adattare» all'ambiente della città e della società moderna.

Nel primo caso, che è il più tradizionale oggetto degli studi sul *community development*, si tratta di aiutare le comunità rurali tradizionali a superare lo stato di arretratezza, e sottosviluppo, raccogliendo la sfida della modernizzazione tecnica, economica, socio-culturale, politica, per inserirsi con successo nel sistema, e «decollare». È quindi necessario vincere le resistenze psicologiche, istituzionali, ecc. che ritardano l'adozione delle innovazioni, nel campo della produzione agricola, dell'igiene, dell'alimentazione ecc. Su questi temi si vedano in Italia soprattutto gli studi di P. Guidicini e di D. Giorio.

Nel secondo caso si tratta di superare lo stato di disgregazione, disorganizzazione, individualismo, anomia, massificazione, tipico dell'ambiente urbano-occidentale-industriale soprattutto nelle fasi del suo più impetuoso sviluppo, in cui avvengono fenomeni di rapida immigrazione di rurali sradicati. Si tratta quindi di porre rimedio alle «patologie sociali» dovute allo «shock culturale», all'improvviso venir meno dei controlli sociali «primari» propri dell'ambiente rurale di provenienza, all'eccessiva mobilità e mancanza di identificazione locale, alla solitudine. Qui non si tratta quindi tanto di «sviluppo tecnico-economico» della comunità, quanto della sua creazione o organizzazione; l'obiettivo degli «organizzatori di comunità» è creare occasioni di incontro, cooperazione, conoscenza reciproca, stabilimento di relazioni sociali di tipo primario, acquisizione di coscienza di gruppo, di solidarietà collettiva di partecipazione; sulla

base di questo tessuto sarà poi possibile dare alla comunità degli obiettivi «di sviluppo» da perseguire collettivamente ed autonomamente.

Lo «sviluppo della comunità» è un'attività sociale che si è andata istituzionalizzando con questo nome all'inizio del secolo, con l'applicazione della sociologia ai problemi dello sviluppo agricolo. Nel secondo dopoguerra queste esperienze sono state largamente applicate nel Terzo Mondo, come supporto sociologico ai programmi di assistenza tecnico-economica ai paesi ex-coloniali; ed hanno dato origine ad una vasta letteratura sui pre-requisiti, forme e finalità stesse dello «sviluppo», sul ruolo del tecnico, del sociologo e del politico in questo processo, ecc.

L'«organizzazione di comunità» risale cronologicamente allo stesso periodo, ma si rifà piuttosto all'esperienza di assistenza e servizio sociale svolto da gruppi filantropici laici e, più spesso, religiosi, in favore dei gruppi più emarginati delle grandi città. Anche qui v'è stato, negli anni più recenti, un animato dibattito, non ancora esaurito, sul ruolo del *social worker* nella città e nella società moderna.

IX - IL BISOGNO DI COMUNITÀ - Alcuni teorici sociali, di tendenza generalmente liberal-conservatrice, hanno identificato nel «bisogno di comunità» una delle forze principali che hanno prodotto gli Stati totalitari di questo secolo. Si tratterebbe della reazione alla disgregazione delle più organiche e reali «comunità» precedenti, operata dai processi ottocenteschi di urbanizzazione, industrializzazione, secolarizzazione, massificazione. Tra gli autori più classici di questa linea di pensiero si possono citare Ortega y Gasset, autore di *La ribellione delle masse*; tra i precursori, A. de Tocqueville e S. Weil; tra i contemporanei,

R.A. Nisbet, autore di *In quest of Community*. La tesi fondamentale è che nell'Ottocento sono maturati alcuni processi secolari di distruzione, da parte dello Stato e della società moderna (*Gesellschaft*), degli enti intermedi di aggregazione umana, locali (comunità locali) o settoriali (famiglie estese, corporazioni ecc.). Il «progresso» tecnologico dei trasporti promuove vasti movimenti di popolazione (sradicamento), quello culturale distrugge antiche certezze religiose, valori, credenze, ecc., e quello economico espone ogni attività produttiva alle incertezze, e talvolta alle catastrofi, della competizione. L'individuo è quindi lasciato solo, atomizzato, anomizzato, massificato, privo di legami (*religio*) e di senso di comunità.

Questa situazione è psicologicamente intollerabile per l'uomo, nato *zòon politicón*, animale sociale; e lo predispone alle illusioni delle comunità «simboliche», di cui lo Stato-Nazionale è una manifestazione, e il «popolo lavoratore» o «classe» un'altra. Le masse urbane quindi sono particolarmente inclini ad alimentare ideologie e forze politiche che si presentano come personificazioni di grandi comunità umane, in cui potersi identificare, delle cui vittorie godere vicariamente, alla cui potenza abbandonarsi con fiducia ed entusiasmo. Il totalitarismo, di destra o di sinistra, è il prodotto di queste forze, che Fromm, da una prospettiva analoga a quella degli autori qui ricordati, chiama di «fuga dalla libertà». Si tratta poi di rifondare le certezze morali, la saldezza dei valori umanistici e religiosi che la critica illuminista aveva corrosato. A livello strutturale si tratta di tornare all'imperativo della divisione dei poteri, alla salvaguardia del pluralismo settoriale e delle autonomie locali, alla costruzione di una molteplicità di livelli comunitari. Si tratta quindi di riscoprire le tendenze «anarchiche»

e federaliste del liberalismo tradizionale.

Queste analisi delle origini del totalitarismo moderno si concludono quindi con la rivalutazione di istituzioni, come la famiglia, il gruppo primario, l'autonomia delle comunità locali, che la civiltà moderna sembrava sulla via di schiacciare definitivamente.

X - COMUNITÀ E ISTITUZIONI TOTALI

– I fautori del progresso e della ragione hanno spesso sottolineato, in polemica con i nostalgici della natura, che l'uomo primitivo è molto più schiavo delle forze naturali di quanto l'uomo civilizzato non lo sia delle forze sociali, e, in polemica con i romantici esaltatori della *Gemeinschaft*, hanno evidenziato che la comunità rurale tradizionale poteva essere un sistema sociale non meno abrutente ed oppressivo dello Stato totalitario moderno. In altre parole, i caratteri più repulsivi di questa forma di società non sarebbero una distorsione, ma semplicemente un ingrandimento e potenziamento degli aspetti più negativi della comunità.

Questa fondamentale ambiguità del concetto di comunità si ripresenta anche quando si parla di utopie, dove i caratteri *gemeinschaftlich* sono la norma. Gli avversari del pensiero utopico hanno sempre messo in guardia contro le tentazioni di realizzare società «perfette», e quindi chiuse (K. Popper); l'imperativo oggi, dicono altri, è di evitare la realizzazione delle utopie, per salvare la libertà. Troppo spesso i modelli descritti dagli utopisti somigliano a conventi, collegi, riformatori, caserme, ospedali, prigionie. E viceversa molto spesso l'organizzazione di queste formazioni sociali è ispirata a modelli utopici; una delle metafore più comuni per descrivere tali istituzioni è quella della «grande famiglia»; che oggi ricorda sinistramente il «Piccolo padre» dei

sovietici, e il «Grande fratello» di G. Orwell.

Ed è significativo che tali istituzioni sociali siano comunemente chiamate, oltre che «convivenze», anche «comunità». In questo uso ufficiale si evidenzia l'aspetto *comunistico* di tali formazioni sociali, costituite non da famiglie ma da individui, e caratterizzato dalla fruizione in comune di attrezzature collettive, di cui gli utenti non sono proprietari (se non attraverso le ramificazioni e finzioni del diritto).

E. Goffman ha proposto di attribuire il nome di «istituzioni totali» a questi gruppi umani (o sottosistemi sociali), ad indicare che esse comprendono le attività dell'individuo nell'intero arco della giornata, per un periodo più o meno prolungato della sua vita; esse rispondono quindi in particolare al concetto di comunità, proposto da MacIver. Come la comunità, l'istituzione totale è anche caratterizzata da uno *spazio* definito da attrezzature fisiche, da una *molteplicità* di funzioni [↗ Istituzione totale].

Ma non sembra consigliabile, in sede sociologica, attribuire anche alle «istituzioni totali» il nome di comunità, per evitare impliciti richiami all'idealtipo della *Gemeinschaft* tönnesiana. Uno dei caratteri fondamentali di questa è infatti la naturalità, spontaneità, pre-razionalità; mentre le istituzioni totali sono organizzazioni formali, artificiali, razionali e intenzionali.

XI - GLI STUDI DI COMUNITÀ

– Nella letteratura sociologica un posto eminente, dal punto di vista quantitativo e valutativo, spetta agli studi di comunità, cioè alle indagini empiriche su aree urbane, quartieri, villaggi, città intere, valate, ecc. Talvolta essi si riferiscono in qualche misura alla tradizione tönnesiana, ipotizzando l'esistenza di una *Gemeinschaft*; più

spesso per «comunità» si intende semplicemente un gruppo territoriale. Tali studi – di cui sono antecedenti importanti l'indagine di Engels sui quartieri operai di alcune città industriali inglesi, di C. Booth sull'East End di Londra, e le *surveys* americane – sono stati caratterizzati in origine da intenti pratici, di accurata descrizione come base conoscitiva per l'intervento amministrativo riformatore; scarsi quindi i collegamenti con la teoria sociologica.

Accanto ed indipendentemente dagli studi di aree urbane si moltiplicano in America, a partire dagli inizi di questo secolo, gli studi di «comunità rurali» anch'essi decisamente pratico-empirici, ove la miglior conoscenza delle strutture sociali rurali serve soprattutto ad individuare i fattori di resistenza alla «diffusione delle innovazioni», alla modernizzazione e allo sviluppo tecnico-economico.

Una terza componente della tradizione sociologica degli «studi di comunità» sono le ricerche antropologiche sulle comunità primitive, tribali e *folk*.

Questi diversi filoni confluiscono in due tra i più classici del genere: *Middletown* dei coniugi Lynd e *Yankee City* di Warner ed altri. Gli studi di comunità si moltiplicano incredibilmente sulla loro scia, fino ai nostri giorni, in tutti i Paesi del mondo. Questa massa di letteratura può essere classificata secondo molti criteri. J. Bernard propone di distinguere gli studi di comunità a seconda che essi si ispirino al paradigma ecologico (studi del tipo di Chicago), a quello della stratificazione sociale (studi di Warner), a quello del potere sociale (studi di Lynd, Hunter, Dahl ed altri), o studi sulla piccola comunità-*Gemeinschaft* (Redfield) e sulla modernizzazione. Poplin distingue: 1) le ricerche di tipo etnografico (cliniche e descrittive) da quelle 2) focalizzate sul problema della stratificazione e da quelle

3) focalizzate sul problema delle relazioni etniche e razziali. Quest'ultima categoria è evidentemente rilevante soprattutto per la letteratura americana. Havighurst e Jansen distinguono gli studi sociologici di comunità nelle seguenti categorie:

- 1) *Studi di comunità rurali*
 - a) generali,
 - b) particolari,
 - c) di comunità in via di industrializzazione.
- 2) *Studi di comunità non rurali*
 - a) studi globali,
 - b) studi di suburbi, quartieri o sottocomunità,
 - c) studi di grandi comunità in via di mutamento,
 - d) studi focalizzati su un problema urbano particolare,
 - e) studi operativi,
 - f) studi ripetuti.

Ma gli autori non sembrano tener conto degli studi di comunità primitive, né di quella massa di studi sul potere delle comunità locali, che costituisce forse oggi la categoria più vivace e teoricamente rilevante.

Il dibattito sulla validità ed importanza degli studi di comunità è piuttosto animato. Essi costituiscono senza dubbio una delle più grosse tradizioni della sociologia empirica; ma si contesta da alcuni la loro utilità agli effetti dello sviluppo della teoria. Il punto debole di questi studi riguarda la loro generalizzabilità: fino a che punto le risultanze dello studio su un paese o quartiere possono essere considerate valide per l'intera nazione o città? In che misura lo studio di comunità può sollevarsi dal livello della descrizione idiografica per divenire materiale di teoria? Una prima risposta sta nell'accurata scelta della comunità da analizzare, in rapporto alle ipotesi teoriche da verificare, cioè nella scelta di una comunità che costituisca un «campione rappresentativo» dell'universo su cui si vuole teorizzare. Ma si tratta di una

risposta epistemologicamente e metodologicamente molto problematica. Un'altra risposta sta nella comparazione, nell'analisi cioè di due o più comunità allo scopo di far emergere separatamente quel che è di idiosincratico, tipico di una comunità particolare, da ciò che è comune ad esse.

Una delle finalità generali degli studi di comunità, e delle ragioni della loro popolarità, sta nell'idea che la comunità rifletta in piccolo le caratteristiche della società più grande, e che quindi le risultanze di tali studi possano essere generalizzate dalla comunità alla nazione. Molti critici hanno invece ricordato che un sottosistema non può essere semplicemente una copia miniaturizzata del sistema, e che è impossibile studiare la comunità locale isolata, prescindendo dai condizionamenti su essa esercitati dalla società nazionale. Anche la società più grande è vincolata dal sistema internazionale, ma le sue relazioni con esso sono estremamente diverse dalle relazioni della comunità locale con la nazione di cui è un frammento. In particolare le strutture del potere e della stratificazione possono essere molto diverse ai due livelli.

Spesso le indagini di comunità sono orientate non allo studio delle strutture e funzioni di questo tipo di sottosistema sociale, ma allo studio di un particolare problema sociale (ad es., mutamento sociale, sviluppo, stratificazione, potere, ecc.). In questo caso la comunità è considerata come contesto, ambiente, variabile indipendente, di cui interessano solo o principalmente gli effetti sulla variabile dipendente.

L'utilità degli studi di comunità è ovvia. Da un lato essi forniscono la materia prima empirica da cui è possibile sviluppare ipotesi teoriche, dall'altro lato essi costituiscono un'efficace palestra di addestramento e laboratorio di specializzazione per gli scienziati sociali, in

quanto al livello della comunità piccola o media è possibile cogliere le molteplici correlazioni tra molte delle principali componenti del sistema sociale, avvicinarsi alla visione «olistica» e «totalizzante» della società, impraticarsi nell'uso degli svariati strumenti della ricerca sociale, dallo studio dei documenti alla raccolta di statistiche all'osservazione partecipante alle interviste dei diversi tipi; infine questo genere di studi favorisce l'integrazione interdisciplinare tra geografi, economisti e sociologi, o almeno stimola l'interesse del sociologo per gli aspetti non strettamente sociologici della comunità.

Al di là di questi aspetti pedagogici tuttavia gli studi di comunità sembrano costituire tuttora un importante strumento per l'avanzamento della scienza e della teoria sociologica, quando superino l'intento meramente descrittivo e rispettino i canoni della generalizzabilità e della comparabilità. A questo scopo si è suggerito (M. Stacey) che ogni nuovo studio di comunità venga svolto rispettando un certo numero di criteri generali di metodo e di contenuto, in modo da contribuire in modo sistematico alla crescita delle conoscenze in questo campo.

XII - IL FUTURO DELLA COMUNITÀ – Nella tradizione sociologica si implica in genere un processo di mutamento irreversibile (evoluzione) dalla società primitiva-militare-tradizionale, a solidarietà meccanica (ecc.), alla società moderna-industriale-razionale, a solidarietà organica (ecc.). Così si implica anche l'evoluzione dalla *Gemeinschaft* alla *Gesellschaft*, dalla «campagna» alla «città», dalla comunità locale al sistema metropolitano.

Conservatori o progressisti, pessimisti od ottimisti, i sociologi sono in genere d'accordo su questa ipotesi generale, anche se ne rifiutano le versioni più grossolana-

mente lineari e deterministiche. La scomparsa della società semplice e primitiva, rurale e tradizionale, ecc. può essere vista con un misto di nostalgia o con profonda soddisfazione; ma il processo sembra ai più oramai dotato di tale abbrivio da non ammettere interruzioni, se non a prezzo di decisioni politiche molto costose (chiusura forzata dei sistemi).

Filosofi sociali e ideologi potranno promettere, alla fine del processo, il recupero in forme sublimite della comunità primitiva. A nostro avviso, il futuro della comunità dipende dagli incerti equilibri tra due ordini di fattori e due tendenze contrapposte, che si possono tratteggiare come segue:

1) Il progresso delle comunicazioni (di cose, persone ed informazioni) ha annullato la «frizione dello spazio», la rilevanza della localizzazione. Gli individui comunicano, effettuano scambi, si aggregano ed organizzano sulla base di criteri diversi dal luogo; tra l'altro, essi mutano continuamente i luoghi in cui svolgono le proprie attività. La «rivoluzione mobiletica» ha distrutto la comunità locale. Tutte le organizzazioni sociali a base territoriale sono state messe in crisi: dalla famiglia alla comunità residenziale allo Stato. Gli individui si riferiscono a gruppi di settore, si identificano con comunità simboliche, ed appartengono a sistemi a-spaziali. La struttura spaziale importante non è la superficie territoriale, ma la superficie topologica determinata dai sistemi di comunicazione.

2) L'uomo è sostanzialmente un organismo biologico ed ha rapporti fisici con lo spazio. Su questa base l'uomo, come molti altri animali, sviluppa «istinti territoriali» e carica di valenze affettive gli spazi in cui opera; si identifica con lo spazio e gli oggetti che lo popolano (territorio). I sistemi tecnologici di comunicazione non possono riprodurre la ricchezza di informa-

zioni delle comunicazioni personali, faccia a faccia; la distanza-vicinanza rimane sempre una discriminante importante nella classificazione dei tipi di comunicazione, e quindi dei tipi di rapporti; i rapporti personali saranno sempre umanamente più ricchi di quelli mediati dalla tecnologia; le persone vicine meglio conosciute e più care di quelle lontane. Inoltre, la mobilità costa, sia in termini energetici (e quindi economici) che in termini psicologici. L'uomo ama la diversità e ha bisogno di muoversi, ma il sovraccarico di stimoli e la mancanza di un'identificazione territoriale relativamente stabile provocano squilibri psicologici. La possibilità di far parte di comunità «a-spaziali» significative è limitata a categorie più ricche di disponibilità fisiologica al mutamento e di mezzi energetici allo spostamento. Una società di persone continuamente mobili diventa una società di sradicati, di alienati, di «stranieri» (V. Packard). Infine, in una società post-industriale acquista importanza la soddisfazione dei bisogni «superiori», tra i quali la razionalizzazione e abbellimento dell'ambiente fisico naturale ed artificiale che circonda l'uomo. Questa finalità richiede, in una società democratica, la partecipazione ai processi di pianificazione fisica a livello locale, che rimane quindi un livello essenziale di organizzazione socio-politica.

Non è facile prendere una posizione netta tra queste opposte tesi. Ci confrontiamo qui con un insieme molto complesso di forze e fattori in gioco – fattori biologici, psicologici, tecnologici, istituzionali, strutturali, morali, politici ecc. – che rendono il comportamento del sistema, per quanto riguarda il futuro della comunità locale, piuttosto indeterminato.

[↗ Comune; ↗ Società]